

I tagli al teatro? Benefici, grazie a Goldoni

DI LUCA DONINELLI

Abbiamo scelto di assistere a *L'impresario delle Smirne* di Carlo Goldoni (Torino, Teatro Carignano) verso metà programmazione, e non alla "prima", come è costume del critico teatrale per la curiosità di vedere in che modo uno spettacolo costruito su tutte le possibili crisi e contraddizioni - in materia di teatro, s'intende - si presentasse nel pieno della sua vita di spettacolo "normale". Le cose da dire sono tante, perciò saremo telegrafici.

La storia raccontata, innanzitutto. Un facoltoso impresario proveniente dalla Turchia vuole portare con sé alcuni cantanti lirici. I mediatori garantiscono paghe principesche. Si presentano

un tenore, un eunuco e tre donne, ciascuna delle quali però pretende di essere scritturata in qualità di prima donna. L'intervento del conte Lasca, plenipotenziario dell'impresario turco, conduce, dopo molte fatiche, alla stipula dei contratti. Ma a questo punto il turco, incapace di reggere il carattere delle donne, decide di andarsene. Ai cantanti non resterà che costituirsi come compagnia.

Davide Livermore, regista d'opera lirica, allestisce un divertente spettacolo avvicinando il testo goldoniano all'*Opera Buffa* e chiamando dei veri cantanti lirici a far da attori, con una piccola orchestra a reggerne le piroette vocali. Bravissima Luciana Serra, affiancata da Daniela Mazzucato e Cinzia De Mola, senza dimenticare Claudio Desderi (il conte La-

sca) e soprattutto lo stesso Livermore nella parte dell'esilarante eunuco Carluccio. Non manca qualche esagerazione, qualche imponenza gratuita e poco fantasiosa. Ma le invenzioni di livello sono molte, il ritmo è serratissimo, e se la recitazione lascia nel cassetto quello spessore, quella rugosità, quel realismo che il testo goldoniano ha in abbondanza (non solo di capricci di donne si tratta qui, ma della messa in bella mostra, fin nel dettaglio, di una cultura commercial-teatrale assai complessa), ne veniamo compensati dalla piacevolezza dell'insieme e dalla secchezza del messaggio finale, che Livermore ci fa arrivare per intero.

Già. Ma quale messaggio? Ecco: il mecenate se ne va, i soldi non ci sono più, e al-

lora i teatranti che fanno? Fanno compagnia. In tempi nei quali gran parte del teatro italiano piange miseria per i tagli (quest'anno un altro 8%) del contributo stata-

le, Livermore risponde: andiamo avanti noi da soli. Così (aggiungo io) si vedrà se il teatro è vivo o morto. Un piccolo appunto. Il teatro Stabile di Torino allestisce uno spettacolo costosissimo che lancia un messaggio contro gli spettacoli costosi, e quindi contro i teatri stabili, a favore delle Compagnie di giro, che proprio i teatri stabili hanno cercato di strangolare. I casi sono due: o siamo nel puro regno del bla-bla-bla, oppure lo Stabile di Torino lancia coraggiosamente una pietra contro i giochi (per esempio, gli scambi) con i quali gli Stabili hanno impoverito il nostro patrimonio teatrale.

Suggestiva e attuale messa in scena a Torino de «L'impresario delle Smirne»: qui la compagnia teatrale viene lasciata senza fondi ma sopravvive e trionfa. Quasi uno sprone per la prosa d'oggi



«L'impresario delle Smirne» in scena

